

Il poetico "Libro d'oro", di Enrico Panzacchi

I. - Aspetto generale della lirica di Enrico Panzacchi.

« *Son passati vent'anni e parmi un giorno...* »

« È questo il primo verso di un sonetto di Enrico Panzacchi, che i vecchi lettori della *Scena* possono non aver dimenticato; e col 5 ottobre sono passati venti anni da che chiuse gli occhi alla luce, nel maturo vigore dell'età, il melico poeta bolognese, uno dei più cari poeti della nostra giovinezza ».

Così cominciava, tanti anni fa, un mio profilo sul Panzacchi, il quale si chiudeva con queste parole: « Come già ebbi a scrivere di lui, del Nencioni, del Guerrini e di alcuni altri, è utile e degno il venir preparando, a conforto della fama del Panzacchi, una raccolta diligente e sobria delle liriche migliori di lui, le quali riuscissero come il *libro d'oro* della sua svariata produzione poetica. Lo stesso direi delle sue prose critiche. Con questo augurio chiudo la breve pagina in cui mi è piaciuto di rinfrescare la memoria di un prosatore e poeta che tutt'i buoni dell'età che fu sua e che vivono ancora, non possono aver dimenticato » (1).

Ora son passati altri sedici anni, e da quello della morte del Panzacchi quanti altri poeti e prosatori non sono passati sul mobile cartellone della celebrità! Ahimè! da un giorno all'altro passano e ripassano ancora, col precoce diletantismo dell'età, i nuovi arcadi e i nuovi accademici, i nuovi parnassiani e i nuovi pedanti, i raffinati e i decadenti, gli ermetici e i futuristi, i simbolici e i mistici, i liberi versaioli e i surrealisti.

Così pure nel campo delle arti figurative fanno la rapida loro comparsa i macchiaioli e i paesisti, i divisionisti, e i vibristi, i coloristi e i puntinisti; e dal nome dei novatori riappaiono nel romanzo gli zoliani e gl'ibseniani, i tolstoiani e i nietzchiani, a quel modo che nella poesia si fanno ancora avanti i beaudelairiani e i demussettiani a cui si accompagnano i dannunziani, i pascoliani, i marinettiani e tanti altri.

Considerando a parte pochi poeti e pochi prosatori la cui opera migliore ebbe svolgimento nella seconda metà dell'ottocento e poco oltre, si può dire che questa sia la barbara nomenclatura di tutta la nullaggine di cui possa esser capace una letteratura di decadenti, la quale, specialmente dopo la guerra mondiale, ha ricoperto di ombre quanto rimaneva di sano, di puro

(1) *Scena illustrata*, Natale 1924 - 1-15 dicembre 1924, anno LX.

e di luminoso nell'opera e nella vita dei nostri maestri, i quali rivivono nella memoria di coloro che erano giovani quando essi fiorivano ancora nel bel giardino dell'arte.

Per questo, non senza rimpianto, noi risentiamo nel ricordarli un'eco della nostra lontana giovinezza, e riascoltiamo le loro voci, e ritorniamo col desiderio a quanto ci fu tolto, in questa prima metà del novecento, dai nuovi venuti sul fangoso declivio dell'arte. E così pure noi rivediamo la forte e maschia figura del critico e poeta il quale impose a Bologna e all'Italia il culto di Wagner, che era il culto della musica e della poesia fuse in un solo raggio di bellezza, *come due fiamme contemprate in una*. E ci è caro ripensare quanta virtù di pensiero e di sentimento era nell'uomo che fu poeta e prosatore, conferenziere e critico, giornalista e politico a un tempo.

E così finalmente, dopo trentasei anni dalla sua morte, ora è venuto in luce nei tipi Zanichelli questo poetico *Libro d'oro* sotto il titolo modesto di *Poesie scelte*.

È un volumino bello, nitido, elegante, che nei tipi, nel formato e nella rilegatura, sembra corrispondere alla grazia e al profumo della lirica panzacchiana. Dal Lipparini, che raccogliitore finissimo, ha scritto una breve e succosa prefazione al piccolo volume, la scelta è stata fatta con molta cura, con molto gusto e con molta larghezza: questa forse è alquanto eccessiva, potendosi omettere più di una poesia e sostituirla con altre meglio ispirate. Ciò può esser dipeso dall'intento del Lipparini, il quale, a quanto pare, si è proposto nella scelta quella varietà di temi e di concezioni che, anche se meno felici, si prestano a delineare e compiere nei momenti diversi e sotto tutti gli aspetti l'arte e la fisionomia estetica e morale del melico poeta.

A me pare che, sfrondando qua e là qualche cosa, la scelta delle liriche veramente migliori e più elaborate sarebbe bastata a delineare tutta l'arte e tutta la fisionomia del Panzacchi.

Il testo di questa scelta, come nota lo stesso Lipparini in calce all'ultima pagina della sua prefazione, è stato integralmente esemplato sulla raccolta zanichelliana delle *Poesie complete*, ordinate da Giovanni Federzoni: il quale non so perchè non abbia seguito l'ordine voluto dal Panzacchi almeno nel *Piccolo romanziere*, quale è quello che si osserva nella edizione anche zanichelliana di *Lirica - Romanze e Canzoni* (3^a ed. 1882); come pure potevasi non riportare ad altri gruppi diverse poesie che fan parte del detto *Romanziere*, e non omettere alcuna delle più belle di esse, come *Ombra seguace*, *M'amasti mai?*, *Bada ben*, quest'ultima citata dal Carducci fra le *concepite e sentite intimamente e rese con perfetto accordo fra il concetto e la*

forma. A questo proposito devo dire che il Lipparini e con lui i recensori di queste *Poesie scelte* avrebbero dovuto ricordare quello che il Carducci scrisse del *Piccolo Romanziere*, con giudizio che si può allargare benissimo ad altri canti del Poeta maturo, onde credo opportuno riferirne qui la parte più sostanziale: « Veramente io non so se tutti i pezzi del *Piccolo Romanziere* sieno stati fatti con l'intendimento fermato di dar materia musicale a un maestro ⁽¹⁾: anzi io credo che più d'uno sia scappato dal cuore o dalla fantasia dell'autore, ricco da sè di melodie, in un momento felice...

« Ogni canto qui rappresenta una condizione o un'apparenza della passione e dell'animo ben determinata, bene spiccata, ben netta; e la rappresenta di scorcio, con un tocco ardito, di fuga, con una volata armonica, con un sospiro veramente lirico; come non si fa oggi che la lirica disserta, ma come facevano nei sonetti Dante e il Petrarca, come fece nei suoi momenti migliori Arrigo Heine. Il Panzacchi si sente aver letto il *Libro dei canti*, ma non lo imita; e fa bene. Non imita né pure, e fa benissimo, nelle sue solite volgarità consuetudinarie, il *Rispetto toscano*; ne ha preso qualche rara volta il ritornello con felicità. Ripreso, con felicità maggiore, il sempre armonico sonetto italiano, con la profonda intuizione de' maestri antichi e con un po' delle variazioni del Foscolo, del Carrer, del Prati, del Giusti...

« E molte cose ha, concepite e sentite intimamente con quello accordo tra il concetto e la forma, che non è se non di chi imagina e produce per conto proprio e con organi esercitati dall'arte a cogliere tutte le ombre e tutti i toni che il fantasma o il sentimento vestono nell'interno sviluppo. Si leggano in prova *Sull'Alba* e *Bada ben* » ⁽²⁾.

Credo che anche oggi nulla ci sia da opporre al giudizio di così grande Maestro, il quale ebbe amicizia e stima fervidissime verso il melico poeta bolognese, fino al segno di lasciarsi consigliare e corregger da lui negli ardentimenti e negli eccessi della sua evoluzione poetica, come può rilevarsi in un tratto del seguente periodo che riporto per intero da una delle sue più belle prose autobiografiche che è intitolata *Raccoglimenti*: « E sentirei di essere ingrato se non ricordassi almeno a me stesso quanto io debbo al fraterno ingegno di Enrico Nencioni che mi fu sin dai primi anni eccitatore coll'ardor suo e coll'esempio al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma, al giudizio amorevole di Giuseppe Chiarini che mi ha spronato a tempo e a tempo infrenato, alla

(1) Il *Piccolo Romanziere*, nella prima edizione milanese di Casa Ricordi del 1872, era qualificato nel frontespizio « Raccolta di poesie liriche per musica da camera ».

(2) *Ceneri e Faville*. Serie seconda, vol. XXVII della Edizione Nazionale, pp. 173-74.

dottrina di Emilio Teza che mi ha rafforzato e fatto allungare il passo, al senso acuto e retto di Enrico Panzacchi che mi ha emendato » ⁽¹⁾.

Quanta schiettezza, quanta modestia e quanta magnanimità!

Il periodo riporato dimostra pure che tra il Carducci e gli altri quattro scrittori ivi nominati dovè correre un largo influsso di concordanza letteraria e artistica, pur conservando ciascuno l'impronta particolare del proprio ingegno e del proprio lavoro.

Il Panzacchi fu un uomo di *molte arti*. E di fatto il suo gusto era molteplice: egli passava facilmente dalla poesia alla musica, dalle rime ai racconti, dal liceo classico all'accademia di belle arti, dall'articolo polemico al saggio critico, dal diario quotidiano alla direzione di una rivista letteraria. *Lettere e Arti* era il titolo della rivista ch'egli diresse per alcuni anni, e questo titolo rispecchiava lo spirito, il carattere e la missione dello scrittore. Non senza simpatia mi piace ricordarla, anche perchè in essa io potei fare la mia *vigilia d'armi* e acquistarmi l'affetto e la benevolenza di chi la dirigeva.

Era nato ad Ozzano Emilia il 16 dicembre 1840, ma si sentì bolognese: nessuno amò la grassa Bologna più di lui e più del grande suo amico il Carducci, il quale di toscano volle divenire e rimaner bolognese fino alla morte, tanto che non volle staccarsi mai dalle due torri sì care a lui, nemmeno quando circostanze politiche gl'imponessero di andare a Napoli per insegnarvi il latino, e quando gli fu offerta una cattedra dantesca a Roma, la quale città era pure in cima dei suoi pensieri. E Bologna, come non ha dimenticato il Carducci così pure non può aver dimenticato il Panzacchi, perchè lo conobbe intero, in tutte le attività della vita e in tutte le manifestazioni dell'arte.

Ai non bolognesi, che nacquero e crebbero in quegli anni oramai lontani, rimane ferma nel cuore la sola immagine del poeta, del musicale e delicato autore di *Romanze e Canzoni* e di *Racconti e Liriche*, in cui l'ala del canto, se non ha sempre alto il volo, riesce sempre a cogliere della vita e delle cose gli aspetti vari e le voci diverse con senso pacato e blando che parla alle anime, anche nel dolore, come una musica e come una carezza e non di rado con una grazia quasi greca. Egli non conobbe scuola, che anzi, com'egli scrisse, volle « far *tabula rasa* d'ogni preconetto dottrinario »: e però nulla di voluto e di ricercato è in quelle tenui rime, che pure dalla

(1) Prima edizione di tutte le opere — vol. IV — *Confessioni e Battaglie*. Serie prima, 1890, Bologna, ed. Zanichelli; p. 61. — Edizione nazionale — volume XXIV — *Confessioni e Battaglie*. Prima serie, pp. 60-61.

loro stessa tenuità dischiudono echi di sospiri e di rimembranze che sembrano venire dal profondo della passione anche quando appare umile e quieta. Come già ebbi a scrivere altrove di alcuni brevi componimenti di un altro poeta, il Panzacchi era nel suo centro, nel suo più naturale momento di ispirazione e di vena, quando aveva a rendere del vero un attimo psicologico e fantastico, cioè quel mobile e rapido momento della impressione poetica che vola e si dilegua dopo un breve sospiro, dopo un fugace palpito, dopo un ricordo fuggente.

Sono due o tre sprazzi, due o tre linee, due o tre tocchi, in cui s'appunta l'immagine: sono come l'abbozzo del vero e talvolta come l'ombra di una forte intuizione che non può tutta rompere fuori dall'anima commossa nell'analisi di una passione e di una rimembranza.

In questi confini, che chiudono in sé sotto aspetti romantici la passione sentimentale, il Panzacchi era lui ma non tutto lui, perchè non tutte tenui sono queste rime e non tutte meliche, essendovene non poche (le segnaleremo in seguito) le quali rivelano il forte e grande respiro della poesia patriottica e storica. Ma in generale la sua lirica, calma di solito e raccolta, ha sul fondo dell'elegia un voluttuoso cullamento musicale anche quando una certa aria casalinga, appena rammorbidita dalle brevi volute del verso, la solleva di poco sul tono della prosa; ed ha sempre una schiettezza e una naturalezza che anc'oggi non possono dispiacere a chi gusta ancora la semplicità e la sincerità nell'arte.

Il Panzacchi fu veramente un sincerissimo scrittore e niuno esprime meglio di lui quello che è il carattere musicale della sua poesia, a proposito della quale in una breve prefazione egli confessò con molta verità di bere a un nappo non grande ma suo e di scrivere via via come l'animo dettava; ed aggiunse: *Io amo la poesia come amo la musica; e non sapendo scriver delle note, faccio dei versi.* Proprio così. Quel poeta che lo disse di natura sebacea confondendo col giudizio il livore personale e l'esteriore fisico del poeta col suo valore artistico, mostrò di non isorgere altra poesia oltre l'apparato dell'artificio, il quale tante volte ostenta, nel dovizioso ricamo della parola, una profondità effimera. Il Panzacchi invece era un uomo di alto sentire e di affetti delicati. Una rara e quasi nativa squisitezza di gusto, una garbata temperanza di giudizio, una larghezza di studi anche nel campo delle letterature straniere, e, per dir tutto, una quasi austera dirittura di carattere non mai disgiunta da bontà e da cortesia, e un alto senso di decoro, di misura, di equilibrio, gli avevano procurato un'autorità grande non pure in questioni di letteratura, di poesia, di musica, di belle arti, ma anche di politica, di amministrazione, di educazione e di scuola.

Queste in generale sono le note fondamentali e generali delle poesie meliche ed amoroze, che sono le più: ma occorrerà parlare anche di altre che al ritmo melico e al motivo elegiaco congiungono il tono, la concitazione e il movimento della lirica civile. Pertanto è necessario che io rilevi in modo particolare il carattere, lo spirito e le forme delle liriche intimamente meliche ed amoroze quali si leggono sparsamente nei diversi gruppi del piccolo ma denso volume delle *Poesie scelte*.

II. - Anime e forme della sua poesia melica ed amorosa.

Questa del Panzacchi non è lirica che possa piacere in gran parte al *vulgo sciocco*, il quale non ama, non gusta, non sente che vuoti suoni o disperse armonie col solo aiuto delle orecchie: perchè essa ha una intimità tutta sua e un così ascoso e pur riverberante senso della vita e delle cose, che non può essere intesa se non da quelle anime che dalla natura e dagli studi sono disposte alla secreta commozione e penetrazione del mondo interiore. Coloro ai quali questa non par poesia, perchè senza i ricercati effetti della parola, non possono intendere quant'anima o virtù di poesia si feconda nel cuore umano quando il pensiero, riscaldato dall'effetto, si profonda ne' misteri dell'essere, attingendo alle più fresche sorgive del canto la vena della ispirazione, la quale talvolta pel troppo lungo meditare può solo restringere le ali, o dopo larghissimo volo raccoglierte su le cime del vero.

Vittore Hugo pensava che la grande poesia è come un oceano in tempesta pieno di folgori e tuoni: il che fu vero per quell'ardente animo e quell'accesa fantasia, a cui dettero materia e fiamma gli avvenimenti, le aspirazioni e gl'ideali dell'età in cui egli visse e creò.

Ma vi sono tante altre forme o anime di poesia, dove questo folgorare e lampeggiare di sensi e parole non c'è, o lontanamente si avverte come l'eco ripercossa di un rombo sotterraneo.

Ve n'è, per esempio, una, non meno grande e talvolta più profonda dell'altra, che sotto le sembianze apparentemente immateriali o quasi insensibili, rende con mentita quiete il fondo anche procelloso dell'anima umana, gl'impeti repressi della gioia e del dolore, e, in breve, tutta l'intima psicologia, la quale è tanto più densa di pensiero e di affetto quanto meno la discopre la sonorità del verso o l'artificio della parola.

Esempio innanzi a tutti insigne nella nostra letteratura, la disperata elegia di Giacomo Leopardi.

Non dirò che tutto questo ci sia nella lirica del Panzacchi; ma non

credo che gli si possa negare una dote sua propria, cioè l'elemento musicale e l'afflato tra classico e romantico della elegia amorosa nelle agili e armoniose volute del verso e nelle calme e morbide linee della rappresentazione. A quelli che poi pur di recente, lesinandogli la lode, hanno voluto attenuare il valore, l'efficacia e la durabilità della lirica panzacchiana, si può rispondere che vi sono dei gradi della vera e pur durevole poesia.

Uno dei difetti della critica odierna e specialmente di quella la quale è tanto più superficiale quanto più vuol parere profonda, è l'angusto o limitato criterio che essa reca di volta in volta intorno alla gradazione di merito delle opere contemporanee.

Ed è strano come e quanto si muti questo medesimo criterio che non può avere valore di giudizio, o meglio questa povera impressione, morti che sono gli scrittori, i quali allora sono presto sentenziati all'oblio anche se godono, in vita, alta e non breve nominanza. E la nuova sentenza vien proclamata entro i confini di certo gusto, il quale non esce dai pregiudizi derivati dall'indirizzo sistematico delle scuole o consorterie dominanti.

Altro errore o preconetto grandissimo è quello di considerare e valutare gli artisti davanti al piedistallo di gloria sul quale s'innalzano le maggiori figure del tempo o del fuggevole momento storico.

Così tutti gli altri che nella misura del medesimo indirizzo letterario o scientifico non ebbero uguale avviamento o non diffusero almeno un raggio di quei solitari splendori, non rimangono o non finiscono che reliquia di erudizione. E pure il tempio dell'arte ha dei maggiori e dei minori, i quali, secondo il loro grado, hanno tutti diritto alla venerazione dei secoli: nel regno della bellezza v'ha ordini molteplici e diversi, secondo i quali vanno studiati e ammirati tutti gli scrittori, i grandi e i piccoli, perchè questi ultimi possono aver lasciato una gemma che può risplendere fra le più vive luci degli astri maggiori. Ma i critici pur troppo non mirano che alle altezze sovrane, senza pensare che anche nel regno della natura, di cui l'arte è fulgida emanazione, la bellezza deriva dalla ricca varietà delle cose piccole e delle grandi. È vero che intorno alle opere d'arte il tempo va con le forze, ma è più vero che ciò avvenga più spesso dell'impressionismo fugace della coltura dottrinarìa, la quale in Italia è per lo più di marchio straniero.

Questo appunto è avvenuto al Panzacchi, il quale, secondo alcuni, non può aver lasciato nulla di durevole, mentre egli, prima e anche dopo la morte, fu pregiato e ammirato prosatore e poeta da ogni ordine di giudici e anche da solenni maestri.

Egli fu tale una tempra di letterato, di critico e di artista, tali furono

gli elementi di cui si venne improntando l'opera sua, e tali infine gli spiriti che la pervasero, che anche nell'avvenire essa non potrà non essere considerata come una delle più alte e personali manifestazioni letterarie del tempo in cui visse il Carducci, spirito dominatore, il quale, com'ebbe a dire il Croce, *sorto al confine di due età, accolse l'intimo spirito dell'una e lo trasfuse e fece vivere in seno all'altra*. Se egli non impresse un solco profondo nell'arte della sua nazione, certo la coltivò con onore, come poeta, come storico, come critico e come erudito, e nei più felici momenti della fantasia seppe derivare dagli esemplari antichi e dagli avviamenti nuovi una larga vena di sincera e calda ispirazione. La religione della patria, gli accesi ricordi della sua Bologna, il culto della bellezza in ogni manifestazione dell'arte, il sentimento della natura e lo stesso abbandono ai fantastici smarrimenti dello spirito nel regno del sogno e del mistero, gli suggerirono motivi ingegnosi e scene o trovate di singolare efficacia. Nel verso non adorno ma agevole e ricco di movenze, e nella strofe snella in cui la ben congegnata orditura del settenario e di altri metri brevi con l'endecasillabo si svolge armoniosa e spedita fra plastiche e peregrine virtuosità di espressione, la fantasia molteplice dischiude spesso come un pullulare d'immagini che disegnano e dipingono al vivo bellissimi quadri di vita o ritraggono dal vero, come tante pitturine di genere, aspetti di terra e di cielo che sembrano animati da un pennello fiammingo.

E la parola, la frase, il costrutto, l'epiteto mostrano in generale il lavoro del poeta e non dell'artefice, perchè non sono ricercati a fatica e con isforzo sul modulo della tecnica più in voga, ma danno vivo rilievo all'idea e pittoresca leggiadria all'immagine. E qua e là pei diversi gruppi delle *Poesie scelte*, con sottotitoli che acconciamente ne delineano la materia e il concepimento, appare a tratti e come in tanti quadretti la luminosa visione del mondo interiore, la quale si rivela, secondo i contrasti dell'anima che pensa e fruga per le vie dell'ideale, nei motivi dell'idillio o della elegia, dell'ode storica o del canto patrio, della meditazione o della descrizione; e a quando a quando fra note malinconiche passa un'ombra di pessimismo la quale mostra il dolere e il trepidare del poeta che sognando anela ad un'era felice in un rinnovamento dell'umana società. Egli ora volge lo sguardo lacrimoso ai miseri e agli oppressi; ora, sospirando d'amore, abbandona il capo stanco sul cuore della sua donna, della donna dei suoi pensieri, che spesso è un fantasma fuggente: e cerca e scruta quasi in un al di là, per gli spazi più ridenti della terra e del cielo, come un idolo di bellezza che gli dia pace e riposo, e che lo culli nella vagheggiata illusione del suo sogno animato. Questa l'arte, la poesia del Panzacchi, questa la sua vita ideale.

vita di sogni, di ebbrezze, di fantasmi, di canti, la quale non fu solo una dedizione alla bellezza e all'amore ma anche alla idealità operosa nella severità del pensiero, nella dignità del lavoro, nell'adempimento del dovere, nella rettitudine dell'animo e della coscienza. Si cerchino, ad esempio, nel piccolo volume delle *Poesie scelte*, liriche meliche affettive o descrittive come le intitolate: *La stanza vuota*, *Romanza*, *Mentre tu canti*, *Alzati, o bella*, *Per la notte andavam*, *Sinfoniale di maggio*, *Pei boschi*, *Ricordo lontano*, *Su la riva tranquilla*, *Visita in villa*, *Est Dea...*, *Desiderio*, *Maggio*, *Le voci della villa*, *Meriggi estivi*, *Serenitas*, *Sera d'autunno*. Vanno ricordate alcune altre liriche, non comprese nelle *Poesie scelte*, come le seguenti: *Ombra seguace*, *M'amasti mai?* *Bada ben*. Va segnalata a parte l'odicina in terzetti settenarii *Prisca Mater*: una delle più belle se non la più bella delle liriche meliche per euritmia di accento lirico e per la melodica struttura della strofe, agile, snella, breve, ondulante, la quale rende con musica quasi corale i variati aspetti e gl'incanti della Madre Terra entro la viva e palpitante luce del paesaggio.

Ho voluto abbondare nelle citazioni di questi canti perchè ciascuno di essi, nell'ordine della lirica melica, ha un'eco, un tono, un motivo particolare, che segnano, se non sempre i gradi, gli aspetti variati e diversi della evoluzione poetica dell'autore dalla prima giovinezza fino all'ultima età.

III. - Dal " Piccolo Romanziere „ alle odi storiche e patriottiche.

Queste, in sostanza, le note generali e particolari delle poesie interamente meliche, che sono le più: ma ve ne ha altre non poche di più austero contenuto e di più largo respiro; e queste sono le odi storiche, politiche e morali, che anch'esse, qua e là, hanno qualche eco del sospiro melico. Pertanto occorre che anche di queste altre io dia un particolare rilievo per delineare i vari e diversi atteggiamenti di tutta questa lirica quale è raccolta nel volume delle *Poesie scelte*.

La prima fonte della lirica di Enrico Panzacchi è nel *Piccolo Romanziere*: il che vuol dire che in esso ci sono gli elementi primi degli ulteriori svolgimenti della sua poesia. Sotto questo aspetto, come abbiamo accennato, il *Piccolo Romanziere* avrebbe dovuto essere riprodotto per intero e con l'ordine voluto dall'Autore, nel piccolo volume delle *Poesie scelte*.

La lirica del Panzacchi, così melica ed amorosa come storica e patriottica, appartiene in generale a quell'ordine di poesia ch'io direi me-

ditativa su fondo elegiaco e nella ricca cornice del paesaggio. Essa è di concezione ferma e psicologicamente raccolta: non addobbo, non pompa, non lenocinio di frasi e di suoni, ma nell'immaginoso pulsare del ritmo anche se monotono, nel musicale ricamo della costruzione strofica anche se involuta, nella stringatezza della forma anche se scabra, ha una nota sua propria, personale, distinta, con un ben chiuso germe di pensiero atto a fruttificare dentro anzi che al di fuori, e a dare piuttosto delle bellissime gemme con promesse di ubertà, che lo splendore di una rigogliosa fioritura. La sua vena, anche se fa sentire un tenue zampillo pe' margini della strofe, ha però profonde e piene le scaturigini, da cui spiccia con murmure blando ch'è come il pullulare dell'affetto o della passione segreta — desiderio, rimpianto, gioia, dolore —, che si effonde con piccolo gemito o col lieve alitare del sospiro: il che tutto è intimità accorata e non mai freddezza o povertà. La sua poesia è serena, acuta, penetrante, e nella stessa quiete, animosa. Mosso dal nativo e gagliardo amore per la poesia, sebbene critico profondo, fu ben lontano dai modelli che poteva aver davanti nello stesso esercizio dell'arte, e curò di riuscire autonomo e di attingere concezioni e fantasmi alla fonte della propria ispirazione. Nato in un piccolo comune dell'Emilia (Ozzano) ma vissuto quasi sempre a Bologna, della regione nativa conservò di continuo, come uomo e come poeta, lo spirito alacre, il sentire libero e franco, l'anima sentimentale e disposta ai più caldi affetti, l'ostinato perseverare nella meta propostasi, e, per dir tutto, quel non so che di pacato che ha il misurato rilievo della espressione, il quale pare che raffreddi talvolta il vivo alitare dell'affetto o l'intimo calore della passione. Così egli venne componendo a intervalli ora brevi e ora lunghi prose e versi che tutt'insieme dimostrano quanto possa e quanto valga, in animi liberi e in ingegni ben temprati dagli studi, la forza del volere e l'operosa solitudine del pensiero: e materia di pensiero levato su dalle ali dell'ispirazione sono molte di queste *Odi*, le quali rivelano progressioni di arte assai grandi o certo più notevoli degl'intervalli di tempo: chè troppo rapido è il passaggio dalla incertezza delle une alla maturità delle altre, le quali dimostrano non poco divario per ciò che è nettezza e perspicuità di espressione, determinatezza di stile, pienezza di canto e freschezza di tono nella percezione del vero e nella delineazione del fantasma specialmente nella ripresa di vecchi motivi. Per esempio il motivo primo di alcuni componimenti giovanili in cui è delineata l'eternità dell'arte, la grande *consolatrice*, fu ripreso in meglio e rimaneggiato superbamente nell'ode intitolata *Omero* e nel *Preludio lirico all'« Aminta »*, che rinacquero da alcuni altri brevi motivi che ne furono l'embrione. L'una e l'altra poesia sono forse le

più belle della raccolta: e vi è utile osservare come di su quel primo germe crebbe e fiori la pianta, rivestendosi di foglie e frutti copiosi.

Ma *odi* non mi paiono veramente tutte le composizioni del piccolo ed elegante volume. Sono, almeno le più, una calda e cordiale meditazione poetica, qua e là narrativa o discorsiva, su fatti o scene degli uomini e delle cose, su alcuni grandi quadri della vita e dell'arte, e più su le memorie e le impressioni destate nel cuore del poeta dalle segrete virtù dei genii che nel dolore si nutrono come di sostanza e spirito della stessa loro opera di creazione. Intorno a tutti questi motivi interiori batte un po' tarde le ali il riflesso fantasma dell'anima contemplante, che, con breve palpito e contenuto respiro, si fissa e raccoglie accorato, ma senza impeti o slanci, su alcuni soli aspetti del vero, quasi linee o profili marcatissimi che fanno intendere o indovinare tutta l'immagine, tutto il movimento, tutta la idealità che il poeta ne attinse nel più caldo momento della sua concezione.

Sono in somma un momento, un tocco, un punto di un ben lungo meditare sul fondo della vita e dell'essere: sono lineamenti o adombramenti di pensieri e di veri, da cui sprizza un solo raggio, ma penetrante, di un'acuta e minuta osservazione interiore. Ma questo raggio, anche se intenso, è troppo breve fiammella rispetto al vivo e diffuso bagliore dell'ode, la quale, quando è nel pieno della virtù sua o della sua espansione animatrice, è impeto, susulto e vampa dell'anima commossa, o come la sentiva ed esprimeva il Carducci, *ala d'incendio che divora i boschi e va*. Anche quando serena e tranquilla sul fondo oggettivo del vero essa rende un desiderio, un rimpianto, un'impressione subitanea, o quando l'interno affanno o l'intima gioia dei sensi esprime con la meditazione conversa in passione, non può nè deve mancarle quel tanto di calore e di estro che le permetta un volo sempre più largo e una intonazione di canto molto più varia e piena che non siano il volo e il tono di tutti gli altri componimenti lirici, meno l'inno che, a volte, è di più immediata e concitata ispirazione. A parte alcune liriche storiche e patriottiche di cui diremo più innanzi, ben poco di tutto questo, non ostante il loro finissimo rilievo e il musicale andamento della composizione, hanno in generale le liriche del Panzacchi, che sono, come accennammo, almeno le più, troppo calme o riflesse armonie, sì che n'escano tutte le ridi del fantasma lirico e tutti toni del canto, pur contenuti nel brevissimo giro della strofe e nel rapido movimento dell'immagine; iridi e toni che devon essere come tanti flussi e reflussi del sangue, il quale deve scorrere per tutte le vene e tutte le arterie dell'ode. Ma se in generale le liriche del Panzacchi non hanno il concitato movimento dell'ode, hanno però di frequente la

luminosa concentrazione del fantasma, l'intimo spirito dell'idillio o della elegia e soprattutto il ritmo felicissimo della strofe musicale.

Ma vi sono liriche o tratti di liriche in cui il poeta anche in brevi componimenti passa dai tenuti quadretti e dalle graziose miniature dei motivi melici ad una più larga e meditata comprensione della vita e della storia, se non sempre d'immediata e viva ispirazione certo di più nutrita potenza di fantasia e di più originale larghezza di contenuto e di svolgimento.

Queste liriche sono a volte vera e propria elegia ispirata da impressioni colte dal vero, come le intitolate: *Sub galli cantum, Sull'uscio, L'Ombra della bambina, Ascolti, o cara anima, Nella neve, A una morta, In morte del mio nipotino Luigi, Verso sera*; ma più di frequente sono poesia parentetica discorsiva del fenomeno morale, o visione meditativa del fatto storico o mitico, immaginario o biblico, critico o artistico, che tengono insieme dell'arte narrativa e della didascalica, come le intitolate: *Don Giovanni, Don Giovanni e Faust, I funerali di Nerone, La caccia di Nembrod, Carmèn, Tre cavalieri, Visita in villa, Pisa, Isabella Orsini*: tal'altra son vive e plastiche descrizioni di luoghi, nelle quali un'ombra di melanconia, ch'è desiderio o compianto, avvolge di patetica dolcezza il riso di terre e di marine, che traspiono spiritualmente riflesse dal limpido specchio della storia evocatrice, come le intitolate: *Sul confine, Una notte sulle Alpi, Sul Po, Riccione, Sul quadivio*, e le già citate fra le più belle: *Meriggi estivi, Serenitas, Maggio, Sinfonia di maggio, Sera d'autunno*. Ve ne sono altre che rappresentano il triste dileguare degli affetti e delle passioni, al quale risponde quello delle deliranti età della vita umana col vicendevole intristire e appassire dei sogni, degli amori e delle speranze. Queste liriche sono penetrate da un senso profondo di elegia panteistica e qua e là di pessimismo, con qualche tono dell'idillio, e ritraggono colle fluide armonie del verso l'intimo degli affetti sinceri e mesti, quasi impressi nelle linee e nei contorni della natura esteriore. Si riscontrino all'uopo i canti che hanno questi titoli: *Notte insonne - Vox! - Bassorilievo antico - Dolce colloquio - Pisa - Nella calma - Bosco invernale - Nell'orto - Sulla riva tranquilla - Sognando - Verso sera - In alto mare - Desolazione - Sul confine - Traversando l'Appennino*.

Tutte, in generale, queste liriche sono calme e profonde elegie o ispirate evocazioni della vita e della storia, non senza qualche sentore che le avvicina alle odi. Ma non raramente la poesia ascende lirica col mosso e concitato pulsare del canto, e allarga le ali col volo rapido e largo dell'ode storica o mitologica, come nelle liriche intitolate: *Preambolo, Prometeo liberato, Centuario, Omero, Preludio lirico all'«Aminta»*. Esse sono

nell'insieme un'alta e commossa glorificazione del *Genio*, della *Poesia*, della *Bellezza*, della *Forza redentrice* e della *Libertà*, e del loro ideale dominio fra le genti; glorificazione espressa in versi fermi e serrati e pregni d'idee, e non senza una certa concitazione e nervosità giambica la quale non appare di solito nelle altre poesie, il cui spirito in generale, anche quando è più caustico o profondo, si effonde in note calme e soavi o voluttuosamente patetiche. Le due ultime del gruppo vanno tutte d'incanto. Sono senza dubbio le più forti e ispirate del piccolo volume per la quasi perfetta rispondenza della forma letteraria e ritmica all'originale idealità del concepimento. Non potevano forse essere colti e resi meglio la solitaria grandezza di Omero e il genio del Tasso quale apparve, in vita e in morte, alla diritta e illuminata coscienza dei pochi. Le due poesie sono veramente alte e degne dei due grandi poeti, per vigore di concezione, per elevazione di canto, per rilievo di parola e per sincerità di sentimento.

Dopo queste odi vanno ricordati i due bellissimi sonetti su *Domenico Cimarosa*, in cui con brevità e intensità d'immagini in forma sobria e perspicua è colta dal vero e resa con icastica leggiadria la potenza del canto musicale come fonte di gioia agli spiriti oppressi.

Anche qui appare la nota giambica nel raffronto della tramontata *magia dei musici concetti* e il *meditato e arduo concerto* della musica nuova; e in particolare vi è ritratto, in un luminoso quadretto, l'anima del popolo napoletano che sotto gl'incanti del suo cielo divino vive di feste, di musica e di canti (*la grande ilarità partenopea*).

Un cenno particolare meritano le odi patriottiche. Non mi par vero che esse, come credono alcuni, siano di molto inferiori alle poesie elegiache e meliche; chè anzi mostrano un nuovo e particolare aspetto della lirica del Panzacchi, sia pel calore e la immediatezza del concepimento ispiratogli dal suo sincerissimo amore per la Patria, sia per il più spiccato rilievo dello stile. Occorre qui anche osservare che queste odi, qua e là, rivelano la forza e il nerbo del giambo carducciano. Data la non mai interrotta e la costante comunione spirituale tra il Panzacchi e il Carducci, questi non potè non influire sull'altro almeno come indirizzo e invito a trattare argomenti patrii e a infondere nella sua poesia un alito dell'umanesimo classico specialmente nell'uso della mitologia che è frequente nelle sue liriche, come può avvertirsi, in modo particolare, nell'ode intitolata *Un Centauro*, mirabile dipintura della mitologica figura, resa con maschia impronta di stile che si anima e colora di forme e atteggiamenti inusitati nel plastico ordito della strofe vigorosa, a tinte forti, e a spezzature e cesure scultorie.

Queste odi hanno fra loro un certo legame anche nei titoli che sono i seguenti: *Dogali*, *Macallè*, *Giuseppe Mazzini*, *A Cesare Putti*, *In morte di Pietro Cossa*. Esse hanno comune il fondo della ispirazione, e, sotto alcuni aspetti, anche la materia sostanziale. Le due odi *Dogali* e *Macallè* possono andare appaiate anche per un certo contatto d'immagini e di pensieri. Originali nell'una e nell'altra sono non solo il disegno e la rappresentazione dei due *disperati e magnanimi combattimenti* ma anche la profonda idealità che le compenetra e alla quale infondono grazia e freschezza il colorito pittorico dei particolari e una certa fusione dell'elegiaco col drammatico nella fine dipintura delle due azioni. Bellissime soprattutto sono nell'una e nell'altra ode le apostrofi finali in cui lo spirito giambico dà luminoso risalto al trionfo della morte e del sacrificio contrapposto alle tristi e servili condizioni politiche della Patria.

Nei due sonetti dedicati a *Giuseppe Mazzini* è mirabile il concetto e non meno mirabile la rappresentazione del grande Esule che *in sembianza di profugo amoroso rese l'anima forte in seno* alla Patria. Questa poesia, profonda di pensiero e di sentimento, è forse la più meditata e severa del gruppo per una insolita potenza lirica che dà largo respiro al *breve e amplissimo carne* e per la veramente poetica chiusa dove l'acceso colorito della strofe è come rammorbido dalla finissima delineazione del paesaggio.

L'ode *A Cesare Putti* è tutta infusa di tenera elegia, in cui la santità del sacrificio non allietato dal *sorriso della gloria* e dal *gaudio del ritorno* è messo in pietoso e doloroso riscontro con gl'inni di gioia che squillano dalle torri nella festa della Pasqua di Risurrezione. In questo riscontro l'ode acquista nobiltà, leggiadria, grazia; e la strofe, specialmente nella patriottica e patetica chiusa, non manca di ala, di fantasia e di pienezza.

Nella elegia *In morte di Pietro Cossa*, nonostante il gracile incarnato di qualche strofa del primo sonetto, ha qualcosa dell'epico l'immaginosa visione dell'antica Roma discesa nel sepolcro insieme col poeta che nelle sue tragedie l'aveva rappresentata; ed è ben rilevato il contrasto tra l'antico genio delle *ausonie scene* e la *rea gazzarra* dell'arte nuova. La chiusa del secondo sonetto in cui è immaginata la *selva degli eterni mirti* che attende *reduce* il poeta tra gli *antichi spiriti*, ha un'eco della chiusa carducciana della terza ode delle *Primavere elleniche* (*Alessandrina*).

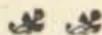
Queste cinque poesie e le altre del precedente gruppo dimostrano come il Panzacchi seppe dare alla sua lirica non solo la nota melica ed amorosa ma anche il crudo e il forte dell'ode storica e patriottica. Natura essenzialmente lirica, cuore aperto alle più miti e soavi intuizioni della natura e della storia, il Panzacchi ebbe da natura la facoltà di concepire il fanta-

sma del vero molteplice, e dagli studi l'esercizio e l'addestramento a elaborarlo e colorirlo nelle duttili forme dell'arte, cee talvolta per la pieghevolezza, ma più che altro di tenue e velata euritmia sotto l'imperio del pensiero che tutta occupava la mente dello scrittore. Ma la radice o il fondo delle sue più originali ispirazioni, è appunto in certa ombra di sentimentalità e di appassionata tristezza, onde le cose anche più liete a lui rispondevano quasi sempre con suoni melodiosi ma con echi di pianto.

Ma quando l'idea o la luce del vero lo accendeva, quando un fatto, un avvenimento, un ricordo gli facevano tremare le vene e i polsi, il poeta rompeva di un tratto l'apparente quiete o il roco gemito della sua elegia, così conforme alla mesta e accorata penetrazione del suo spirito, e dava anche egli, quasi senz'addarsene, un vivissimo getto d'immagini in un impeto sincerissimo di passione. Allora la poesia, che prima gli si accoglieva quasi tutta dentro o che si effendeva a tratti con piccolo sfogo, prorompeva anch'essa al di fuori con lampi od iridi, ma senza che disarginasse o dilagasse in modo da turbare l'euritmia dell'arte.

Questa, nel complesso, la poesia del Panzacchi, il quale, aperti gli occhi alla luce in una età piena di ardimenti eroici, li chiuse in un'altra di nuova riscossa e in un'ora in cui l'Italia stava per levarsi, fiera del suo passato, ai prossimi cimenti pel compimento dei suoi destini; e il Poeta, ch'era tornato giovane per sognare e cantare le future sorti della Nazione, avrà forse avuto, risalutando per l'ultima volta il sole della Patria, l'ultima superba visione e l'ultimo sogno della sua Roma e del suo nuovo impero sul mondo.

GIUSEPPE CHECCHIA



LE CASE GALVANI E MALPIGHI NELL'EX VIA CASSE IN BOLOGNA

Qual'è la vera casa di Luigi Galvani? (*)

Il vecchio piano regolatore della nostra città nel lento e faticoso suo progredire verso l'intero compimento ha fatto sorgere una spinosa questione

(*) Esprimo i sensi del mio grato animo a tutte le gentili persone che si sono cortesemente prestate, presso i vari Archivi cittadini, a favorire le mie ricerche.

intorno alla conservazione delle due case dell'ex Via Casse legate ai nomi immortali di Marcello Malpighi e Luigi Galvani.

Sono le case distinte rispettivamente coi numeri diciannove e venticinque che ancora si vedono in piedi nel lato orientale della popolare via, lungo il tratto che dovrà accogliere i moderni edifici destinati a formare l'altra fronte della nuova strada intitolata al grande nome di Roma. Esse, pur nella loro decadente modestia, attirano tuttora l'attenzione dei passanti mercè alcune lapidi murate sulle rispettive facciate: quella della casa Galvani si adorna anche del medaglione in marmo del celebre scopritore dell'elettricità animale (1).

Già nel passato anno alle prime avvisaglie della loro eventuale demolizione un'animata discussione s'accese in Bologna e fuori in favore e contro i due storici edifici. Non è mio proposito riprendere ora gli argomenti della vivace polemica per sostenere le ragioni di questa o di quella delle parti in contesa. Desidero soltanto di far conoscere i risultati di alcune ricerche da

(1) Nella casa Malpighi, sulla porta:

*Malpighi domus haec immortalis hospite laeta
cui rerum genetrix abdita nosse dedit.*

Sul fianco:

*In questa casa che gli apparteneva
abitò l'anatomico insigne
Marcello Malpighi.*

*Memoria posta l'a. 1928 ricorrendo
il III centenario della nascita del grande scienziato.*

B. S. A.

[cioè: Bologna Storico-Artistica].

Nella casa Galvani, al centro su la porta, il medaglione. Dalla parte sinistra di questo:

*Galvanum excepi natum luxique peremptum
cuius ab invento iunctus uterque polus.*

*Vincentius Mignani Bononiensis
ex tempore.*

E dalla parte destra:

*Nato accolsi Galvani e l'piani estinto
Per lui fu l'uno all'altro polo avvinto.*

*Il prof. don Vincenzo Mignani
d'improvviso tradusse e pose
l'anno 1886.*

Anche il distico sulla casa Malpighi, benchè non sottoscritto, è del Mignani. Su questo vedi la nota 2, pag. 86.